

Noi riteniamo, su questo c'è veramente consenso, che non è possibile avere una giustizia che funzioni se uno pensa solo ad accelerare i tempi processuali (come oggi sembra pensare solo la magistratura) e aumentare la macchina della giustizia, mentre dall'altra, come pensa invece il centrodestra e anche devo dire parte dell'Avvocatura, porre solo temi più grandi quali la separazione delle carriere o la riforma del CSM.

Le riforme devono avanzare parallelamente. Solo così sarà possibile evitare un processo celere ma non equo e in ogni caso ingiusto, oppure un processo equo dove ci sia la parità delle parti, ma con tempi irragionevoli, perché anche questo sarebbe una non giustizia.

Quello che dice l'art. 111 della Costituzione noi abbiamo cercato di tradurlo sulla base di analisi e proposte concrete: ragionevole durata del processo, terzietà del giudice, parità delle parti. Come diceva uno dei nostri maestri più anziani, "L'Italia è tanto la culla del diritto, che il diritto si è addormentato". ▲

■ ANALISI E PROPOSTE PER UNA RIFORMA

IN ATTESA DI GIUSTIZIA DIALOGO TRA NORDIO E PISAPIA

Riportiamo alcuni brani del libro scritto dai due ex presidenti della Commissione Giustizia della Camera, edito da Guerini e Associati - Milano

CAHIERS DE DOLÉANCE

Quali sono i principali motivi del rinvio delle udienze penali in primo grado?

Pisapia: Come emerge anche dalla recente indagine nazionale fatta dall'Eurispes, le ragioni sono le più disparate: 2,6% legittimo impedimento dell'imputato; 5% legittimo impedimento del difensore; 12,4% assenza del giudice; 1,5% precarietà del collegio; 6,8% problemi tecnico-logistici; 11,6% omessa o irregolare notifica; 3,1% per carico del ruolo; 4,2% per omessa citazione dei testi del PM; 0,4% per omessa citazione dei testi della difesa; 1,4% per assenza dei testi della difesa; 12,6% per assenza dei testi del PM; 20,6% astensione o incompatibilità del giudice (in caso di legittimo impedimento dell'imputato o del difensore, però, a differenza degli altri motivi di rinvio, si interrompe la prescrizione).

Mi rendo conto che alcuni casi eclatanti - penso ai processi in cui sono stati coinvolti Silvio Berlusconi, alcuni suoi avvocati e giudici corrotti - possano aver portato l'opinione pubblica a maturare una visione distorta della realtà e a ritenere che l'abitudine di tutti sia quella di usare ogni mezzo per evitare una sentenza: ma i numeri sono lì a dimostrare che, nella maggioranza dei processi, i tempi lunghi non dipendono dalla difesa.

Nordio: Per quanto possa sembrare bizzarro, spesso le lungaggini procedurali dipendono dalla preoccupazione del legislatore di evitare errori giudiziari e offrire all'imputato il massimo delle garanzie. Infatti, nei regimi dittatoriali questi problemi non esistono, i nazisti come gli stalinisti si sbarazzavano con metodi rapidi e sommari degli incomodi, l'intervallo fra la sentenza e l'esecuzione della condanna era brevissimo. Era una giustizia rapida, ma non una giustizia giusta.

Detto questo, non ci sono però solo i nobili principi, bisogna anche pensare alle utilità pratiche, per non cadere nello sconforto o sfociare nella ferocia del fai da te.

CERCASI MANAGER PER LA GIUSTIZIA

Pisapia: Che cosa c'entrano i magistrati - i loro studi, la loro professionalità - con l'organizzazione dell'udienza, l'invio delle notifiche, la ricerca delle aule, la conservazione materiale delle prove? Niente.

Per occuparsi di questi aspetti, ed evitare tanti disguidi, basterebbe introdurre la figura del manager: una proposta che, però, fa venire l'orticaria a molti magistrati, i quali ritengono - non si comprende sulla base di quali motivi - che una figura in grado di effettuare un «coordinamento organizzativo», finirebbe per limitare la loro autonomia e indipendenza.

Uno dei motivi per cui non si riescono ad evitare disfunzioni che tanto danno creano alla giustizia è non aver previsto, in ambito giudiziario, una netta distinzione tra chi deve occuparsi di organizzare una «macchina» che funzioni; chi deve accertare e verbalizzare cosa avviene nelle aule: chi deve verificare la correttezza delle notifiche; chi deve fare le indagini; chi deve garantire un corretto svolgimento del dibattimento ed emettere una sentenza.

Occorre una figura professionale nuova, in grado di coordinare i lavori delle cancellerie e di gestire, sotto il controllo dei capi degli uffici, l'organizzazione.

È necessario, insomma, che il sistema giustizia esca dalla sua autoreferenzialità e accetti di essere gestito, dal punto di vista pratico, come una qualsiasi azienda che deve funzionare. E siccome i magistrati non sono né manager né dirigenti d'azienda e, salvo casi particolari, non hanno una specifica attitudine per l'organizzazione - l'introduzione di una simile professionalità (sotto il controllo dei capi degli uffici) contribuirebbe non poco al funzionamento della macchina giudiziaria.

Nordio: Sono pienamente d'accordo. La stragrande maggioranza di noi, per educazione, cultura, tradizione e forse pigrizia non ha un'attitudine, come si dice, manageriale.

Io stesso mi trovo molto meglio con un libro di filosofia piuttosto che con uno di organizzazione aziendale. Ma Hegel può aiutarci nella dialettica dell'equità, non nella gestione delle risorse. Un eccellente giudice non è necessariamente un buon amministratore, come un genio della strategia non è necessariamente un genio della logistica.

RISORSE E SPRECHI

Pisapia: La mia idea è un po' diversa: proverei a spostare l'accento sugli sprechi più che sui finanziamenti.

Niente è cambiato negli ultimi vent'anni nel settore, nonostante le somme destinate alla giustizia, e per la giustizia, siano state una delle componenti in maggiore crescita nel bilancio pubblico dagli anni Novanta (oltre il 90%).

Anche se maggiori fondi sarebbero sempre auspicabili (ma ciò vale anche per il welfare, per la sanità, per la scuola), questo dato sfata il luogo comune che vuole che la giustizia sia la Cenerentola dello Stato e dimostra purtroppo che la situazione comatosa del settore non è da attribuire solo alla scarsità dei finanziamenti.

La Commissione istituita dal governo Prodi per analizzare le risorse, gli sprechi e i possibili risparmi delle spese dello Stato, ha confermato questo dato che molti sapevano, ma che altrettanti negavano.

Con questo non voglio dire che l'ultimo governo Prodi abbia fatto qualcosa per la giustizia. Anzi, non ha mantenuto neppure uno degli impegni contenuti nel programma sul quale, invece, aveva chiesto il voto degli italiani.

MENO REATI, NON PIÙ CARCERI

Nordio: Sugli sprechi siamo naturalmente d'accordo: nessuno ha fatto niente per eliminarli, o ridurli. Ma, ripeto, la questione di fondo va ben oltre la dissipazione di risorse. Insisto che essa risiede nella compatibilità tra *budget* e *target*. Se i conti non tornano, bisogna aumentare il primo o abbassare il secondo. Quest'ultimo, cioè l'obiettivo, può a sua volta dilatarsi per varie ragioni: se vogliamo che i condannati finiscano davvero nelle carceri, bisognerà pur trovare i soldi per costruirle. A meno che non si preferisca, per evitare il collasso, fare un bell'indulto, liberare qualche migliaio di detenuti e «ossigenare» le celle rese meno sovraffollate.

Pisapia: Il problema è come utilizzarle, le risorse. Io sono convinto che sia necessario avere il coraggio di fare delle scelte coraggiose e anche impopolari, ma che possono invertire una rotta che sta portando al disastro.

Ad esempio: anziché impegnare denaro per costruire nuove carceri (che, se va bene, saranno pronte tra 8-10 anni), sarebbe meglio investire in misure alternative alla detenzione; nella cura, disintossicazione e reinserimento dei detenuti tossicodipendenti; nei poliziotti e vigili di quartiere, in educatori e in ciò che serve per evitare, o quanto meno limitare il più possibile, la recidiva. Se la giustizia funziona, diminuisce il numero dei reati e ci sarà meno bisogno di costruire nuove carceri. Non sono parole di anime belle, ma sono realtà confortate dalle statistiche, dai dati ufficiali, dalle esperienze di altri paesi.

Inoltre, sarebbe bene diminuire le condotte che costituiscono reato piuttosto che continuare con la farsa della finta severità ed essere subito dopo costretti a promulgare indulti e amnistie per «ossigenare le carceri», come dice lei.

Nordio: E questo è stato l'obiettivo comune, o meglio uno degli obiettivi comuni delle Commissioni di Riforma che noi abbiamo presieduto: la cosiddetta depenalizzazione, cioè quel «diritto penale minimo», che la magistratura coralmente si augura. Se ci si ostina a mandare in Tribunale chi ha bevuto una birra di troppo, sapendo che la pena comunque non sarà mai eseguita, in virtù della sospensione condizionale della pena, continueremo a sprecare tempo, molto, e denaro.

Il cittadino non può nemmeno immaginare quante spese e quante energie si sprechano per convalidare il sequestro di una borsa taroccata. Se sottoponessimo a un analista privato il costo in ore-lavoro di un simile fascicolo la risposta sarebbe: spietata: chiudete tutto, il processo produttivo non è solo antieconomico, è impossibile.

Pisapia: Gli sprechi sono anche frutto di un conservatorismo miope, di leggerezza (l'esagerato uso delle intercettazioni; le notifiche irregolari; i rinvii dei processi senza validi motivi), di inettitudine. Solo il 3% delle spese di giustizia, un credito enorme dello Stato nei confronti di chi è stato condannato, viene recuperato.

LE INTERCETTAZIONI: PRONTO, CHI ASCOLTA?

Secondo l'Eurispes, in dieci anni, sono state intercettate in Italia circa 30 milioni di persone, per una spesa che va da oltre 250 a 300 milioni di euro l'anno. Spreco o necessità?

Nordio: La realtà dolorosa è che le intercettazioni telefoniche e ambientali sono in piccola parte utili (e forse indispensabili), ma nel complesso sono costose e dannose. Costose, perché gravano per centinaia di milioni di euro sul bilancio già striminzito della giustizia. Dannose, per il cittadino che subisce intrusioni moleste, e per l'investigatore che si appiattisce sulla loro facile esecuzione, rinunciando a strumenti più complessi, ma anche più affidabili.

La loro connotazione odiosa non deriva tanto dall'intromissione clandestina nella sacralità della sfera individuale, quanto dalla manipolazione selettiva cui sono soggette. Chi dispone di questi dialoghi può scegliere con una buona dose di arbitrio se farli filtrare, in quale misura e con quale frequenza, magari applicando la tignosa logica di Richelieu: datemi una lettera con un paio di forbici, e ne farò impiccare l'autore. Tagliando e incollando le nostre parole, ciascuno di noi può sembrare un pazzo furibondo, un viscido perverso, un pericoloso incendiario, o tutte e tre le cose.

Mi sembra di capire che lei non «apprezza», per usare un eufemismo, queste forme di indagine, o sbaglio?

Nordio: Infatti non le apprezzo, o almeno non le vorrei nel fascicolo processuale.

Riconosco, però, che le intercettazioni telefoniche e ambientali sono un male necessario. Necessarie alle indagini, sono tuttavia perniciose ai cittadini, perché violano l'art. 15 della Costituzione, che stabilisce che «la libertà e la segretezza di ogni forma di comunicazione sono inviolabili».

Come male necessario, dovrebbero essere limitate ed eccezionali, invece proliferano con enormi costi economici e organizzativi. Poi, al momento opportuno (per qualcuno), vengono ciclicamente pubblicate con sapiente e programmata perfidia. Ne sono rimasti vittima tutti: politici, religiosi, imprenditori, magistrati, uomini di scienza, di spettacolo e, più genericamente, personaggi famosi. E domani chissà a chi toccherà.

Questi strumenti ambigui hanno ripetutamente mostrato i propri limiti, o meglio i pericoli connessi a un loro uso spregiudicato.

La segretezza delle conversazioni è l'altra faccia della nostra libertà. Se sapessimo di essere sempre ascoltati, non diremmo mai quello che realmente pensiamo, e soltanto la maschera ipocrisia dei moralisti senza morale può predicare che chi non ha nulla da nascondere non ha nulla da temere. No. Come il giusto pecca sette volte al giorno, ognuno di noi pronuncia ogni giorno settantasette frasi di cui dopo si pente: sortite infelici del nostro fragile intelletto, vulnerabile all'emozione e ai capricci del caso. Frasi da relegare nella spazzatura della nostra stessa coscienza, che opportunamente le ricicla nella macina della quotidianità. Ma queste parole, una volta pubblicate, inquinano e deformano l'immagine di chi non le può più rinnegare.

CHIACCHIERE E DISTINTIVI

Chi non ha mai fatto qualche battuta sul rapinare le banche o eliminare la suocera?

Nordio: Esistono gli scherzi e le millanterie. Esistono le chiacchiere e i comportamenti. E in ogni caso c'è una differenza sostanziale tra il progettare un crimine e l'eseguirlo. Ma, una volta trascritte e presentate al magistrato, le intercettazioni perdono il loro connotato fondamentale: il tono di chi sta parlando, a seconda del quale anche una semplice parolaccia può assumere un significato scherzoso, ironico, oppure affermativo, negativo, interrogativo, interlocutorio.

Sono infinite le sfumature di tono, che, in una conversazione, connotano il discorso in un senso o in un altro. Per giunta, ed è la cosa peggiore, le parole, pronunciate per essere ascoltate, una volta scritte, tolte dal loro contesto, vengono selezionate dalla polizia giudiziaria, che magari in buona fede trascura passi essenziali. Se parlo al telefono di polvere bianca si penserà alla cocaina, ma se aggiungo che mi ha attenuato la gastrite si capisce che è bicarbonato. La trascrizione del solo primo brano non è falsa, ma è parziale e dà una rappresentazione ingannevole: è una manipolazione.

Pisapia: Condivido le sue parole, anzi, apprezzo la fotografia che illustra l'inciviltà di quanto ormai regolarmente accade. Io, però, a differenza di lei, non demonizzo le intercettazioni - telefoniche e ambientali - penso, invece, che siano uno strumento di indagine efficace e indispensabile.

Nordio: Perché le piacciono tanto?

Pisapia: Non mi piacciono particolarmente, ma trovo eccessive le sue conclusioni: siccome le pubblicazioni di stralci delle intercettazioni sono una brutalità, allora aboliamole, anche quando sono effettivamente necessarie.

Scusi se semplifico, ma è come dire che siccome le automobili provocano incidenti, la soluzione è eliminarle.

Non sono Alice nel paese delle meraviglie, né Candido, leibnitzianamente convinto di vivere nel migliore dei mondi possibili, ma non condivido questo suo pessimismo cosmico. Trovo che abolire le intercettazioni sia una soluzione masochistica per la giustizia, anche se è difficile evitare che non raramente le registrazioni, telefoniche o ambientali, finiscano sulla piazza (virtuale) dei media.

Sono convinto, invece, che vadano salvaguardate e che si debba trovare il modo per impedire quello che sembra essere diventato un passaggio automatico, dal registratore alla prima pagina dei giornali.

Le intercettazioni sono mezzi di ricerca della prova al pari di perquisizioni, sequestri, ricognizioni e in molti casi sono, e sono state, decisive per l'accertamento di responsabilità penali. Il codice prevede che siano utilizzate con la massima prudenza: solo in presenza di gravi indizi di reato e quando «assolutamente indispensabili al fine della prosecuzione delle indagini».

Nordio: Non sarà Alice, ma non crederà sul serio che le cose vadano così. Sa benissimo, che l'abuso di intercettazioni è prassi quotidiana.

Pisapia: Lei ha ragione: la legge è stravolta dalla pratica. Nonostante il legislatore abbia previsto l'utilizzo di questo strumento in maniera particolarmente limitata, le intercettazioni sono diventate uno degli strumenti più comuni di indagine. Oggi è quasi più facile trovare procedimenti penali in cui siano state disposte, piuttosto che processi conclusi senza l'utilizzo di questo «eccezionale» mezzo di ricerca della prova. È, dunque, successo che uno strumento di indagine «straordinario» si è trasformato in uno strumento «ordinario», con flop giganteschi (e spese enormi) di cui raramente si viene a conoscenza.

Come vede, non cerco di camuffare i dati, ma insisto: non si può buttare il bambino insieme all'acqua sporca; se si abusa delle intercettazioni non è un buon motivo per abolirle.

Mi è capitato il caso di un'organizzazione dedita al traffico di ingenti quantitativi di stupefacenti sgominata solo grazie all'uso corretto delle intercettazioni. Mesi di indagini fatte di pedinamenti, interrogatori di testimoni (per lo più tossicodipendenti), non erano approdate a niente. Vi erano gravi indizi di reato, ma non si riusciva ad individuare i colpevoli e ad acquisire elementi probatori della loro responsabilità. Furono disposte, allora, delle intercettazioni in quanto, come prevede la legge «assolutamente indispensabili per la prosecuzione delle indagini». E risultarono effettivamente proficue: due indagati, durante una telefonata, si sono traditi. Mentre organizzavano un incontro, parlando in codice dei compiti da dividere fra loro, i due si sono messi a parlare di chi doveva portare i «dolci», chi la «frutta», chi le «bibite». A questo punto uno degli interlocutori, forse credendo di essere spiritoso, ha detto «tu porta la Coca-Cola, mi raccomando, ma quella bianca». Era fatta: scattata la perquisizione, fu trovato lo stupefacente e i presenti arrestati in flagranza. La banda venne sgominata nel giro di pochi mesi.

Le basta quest'esempio come dimostrazione dell'efficacia determinante e irrinunciabile delle intercettazioni e, talvolta, anche solo di una parola?

Nordio: Sì, perché dimostra quello che sostengo io. Ripeto che esse non devono essere abolite, ma relegate tra gli strumenti più subdoli e ambigui, come le lettere anonime e le spiante dei confidenti: deiezioni talvolta fertili ma sempre segrete, che non entrano, né possono entrare, nei fascicoli processuali.

Se tramite una lettera anonima, una intercettazione o una spiata vengo a sapere che forse c'è una bomba messa dal tal dei tali in una scuola, controllo. Ma non uso l'informazione come prova in tribunale. L'accusa e la difesa dovrebbero individuare quelle ritenute utili, e il resto andrebbe distrutto.

Nel caso da lei citato, l'intercettazione non è la prova, è il mezzo attraverso il quale gli investigatori sono arrivati alla perquisizione. La prova è la droga che hanno trovata. Esattamente come se un confidente avesse detto: andate lì, e la troverete. Ma la spiata non entra nel fascicolo, e nessuno saprà mai né il suo contenuto, né il suo autore. La verità è che le intercettazioni sono state trasformate da mezzi di ricerca della prova a prove in sé: elementi di contestazioni, di catture e persino di condanne, che poi alla fine vengono generalmente annullate.

Pisapia: Non confondiamo i piani. Io ho fatto un esempio di intercettazione che ha permesso una perquisizione e l'arresto di un gruppo organizzato di spacciatori su cui gli inquirenti stavano indagando da tempo senza trovare le prove della loro colpevolezza. In altri casi le intercettazioni, anche ambientali, sono elementi di prova decisivi non solo in caso di reati associativi, ma anche per individuare i mandanti e gli organizzatori di un crimine (riuscendo anche spesso a impedire che delitti più gravi vengano commessi).

Detto questo, ripeto che sono assolutamente convinto della necessità di alcune modifiche all'attuale normativa onde evitare che venga, come purtroppo avviene, quotidianamente violata.

Credo però che, prima di parlare delle necessarie modifiche alla legge, sia necessario fare chiarezza. In gioco ci sono esigenze diverse: necessità investigative, libertà di stampa, diritto-dovere di informare e di essere informati, diritto alla privacy dei cittadini, dovere di impedire che la pubblicazione di atti di indagine possa nuocere all'accertamento della verità. Temi che vanno trattati separatamente.

Invece, discutendo di intercettazioni, si commette spesso l'errore di mettere tutto insieme. Come se fosse automatico che quello che finisce nei brogliacci degli inquirenti, compresi fatti privati, particolari intimi, questioni processualmente irrilevanti finisca anche, spesso prima ancora che negli studi dei difensori, sulle pagine dei giornali. Si tratta invece di questioni separate e sarebbe opportuno che, da parte di tutti e in particolare del legislatore, si trattassero separatamente.

Ma il progetto all'esame de Parlamento è adatto allo scopo?

Nordio: Io rispondo di no, ma cedo il diritto di replica all'avvocato della difesa (delle intercettazioni).

IL PROGETTO DI RIFORMA

Nordio: Certo, possono essere indispensabili per cominciare l'indagine, ma senza per questo essere trascritte e rischiare, un giorno, di essere divulgate. Questo già accade oggi con le intercettazioni preventive. Se gli investigatori sentono qualcosa, si attivano, e procedono - o dovrebbero procedere - con strumenti assai più efficaci: pedinamenti, controlli, documentazione video ecc.

Peraltro, voglio ricordare che le inchieste più importanti della nostra storia giudiziaria, quelle contro il terrorismo e le brigate rosse, si sono felicemente concluse senza una sola intercettazione utile.

Al di là delle motivazioni differenti che possiamo avere, su un punto siamo d'accordo: la riforma così com'è non convince né lei né me.

Contiene troppo, e insieme troppo poco. Troppo poco, perché mantenendo le intercettazioni come mezzo di prova ne consente l'accesso non solo ai magistrati che le dispongono e ai poliziotti che le eseguono, ma agli avvocati e alle parti che hanno diritto di selezionarne i punti utili. E saremo d'accordo.

Ma contiene anche troppo, perché limita fortemente il diritto di cronaca durante la fase investigativa. Se l'intercettazione deve restare segreta, esattamente come le fotografie pedopornografiche contenute nei fascicoli, non per questo si può impedire al cronista di seguire lo svolgimento delle indagini, e di raccontarle adeguatamente. Al contrario.

Nei paesi di consolidata democrazia il bravo giornalista non si limita a pubblicare servilmente le dritture di poliziotti e magistrati, ma stimola entrambi con una critica serrata, e spesso con un'inchiesta parallela.

Aggiungo, infine, che le intercettazioni atrofizzano le capacità investigative sia della polizia giudiziaria che dei giornalisti.

IL CSM E LE CORRENTI DELLA MAGISTRATURA

Quali sono le più urgenti riforme costituzionali?

Nordio: Secondo me le riforme costituzionali necessarie all'attuazione del processo accusatorio sono tre: la riformulazione della struttura e dell'elezione del Consiglio Superiore della Magistratura, l'eliminazione dell'obbligatorietà dell'azione penale e la separazione delle carriere. Come corollario, la reintroduzione della immunità parlamentare.

Ho detto «processo accusatorio», non «giusto processo». In effetti non so se il processo alla Perry Mason sia più giusto del vecchio codice Rocco. Non so nemmeno se entrambi fossero meglio dei vecchi codici assiri, o del famoso lancio dei dadi del giudice Bridoye, descritto così bene nelle pagine di Rabelais. In questo, il mio relativismo è radicato.

So soltanto che un sistema funziona solo se lo prendiamo nella sua integrità.

Partiamo dal Consiglio Superiore della Magistratura. Un autorevole e apprezzato magistrato, Stefano Schirò, presidente di Magistratura Indipendente, ha ammesso sconso-

tamente - in un articolo apparso nel gennaio 2009 - che il CSM è «in balia delle correnti e i magistrati devono ammetterlo».

Pisapia: Condivido il giudizio e le preoccupazioni del dottor Schirò: oltre a tutto, se non ricordo male, in quell'articolo il Presidente di Magistratura Indipendente invitava l'ANM e i suoi colleghi a prendere atto di una situazione dalla quale la magistratura doveva liberarsi. Del resto, non bisogna andare molto in là nel tempo per ricordare le parole del Primo Presidente della Corte di Cassazione, Nicola Marvulli, che - durante la cerimonia solenne di inaugurazione dell'anno giudiziario accusava suoi colleghi di «interventi mediatici che fanno apparire chi li pronuncia come il privilegiato esclusivo depositario della verità», o sentir denunciare «il persistente e sempre più invadente condizionamento correntizio da parte del CSM, che ha contribuito a compromettere la dignità e l'autonomia della funzione giurisdizionale».

Se da un palco del genere era la prima volta che venivano pronunciate parole simili, in realtà è da tempo che, anche dall'interno della magistratura, si muovono critiche altrettanto pesanti: «Il CSM - dicono in tanti, quando non temono di essere ascoltati o fraintesi - è prigioniero dello strapotere delle correnti; è l'appartenenza a questa o quella a determinare l'assegnazione dei posti e le promozioni; le stesse inchieste e sanzioni disciplinari sono condizionate dal gioco dei favori reciproci».

Se le critiche vengono perfino dalle stesse correnti della magistratura, è indubbio che sia necessaria una riforma del CSM e che ragionevoli cambiamenti rafforzerebbero l'autonomia e l'indipendenza, interna ed esterna, dei singoli magistrati e, quindi, dell'intera categoria. So che anche su questo, a sinistra, sono in minoranza (ma sono sempre di più quelli che ritengono indispensabile un cambiamento), però sono convinto che una riforma del CSM servirebbe prima di tutto alla credibilità dell'organo stesso.

Occorre una riforma vera, che porti il CSM ad essere garante di tutti i magistrati e dei cittadini, ben diversa da quella approvata dal centrodestra nel 2002. Quella riforma, a cui mi sono opposto con forza quando ero parlamentare, ha ridotto da 30 a 24 il numero dei componenti del Consiglio, mentre vi era piuttosto la necessità di aumentarlo data l'introduzione della figura del giudice di Pace e il raddoppio dei magistrati (togati, onorari, aggregati).

Inoltre anche la legge elettorale per la nomina dei membri del CSM è stata modificata in peggio, in quanto ha aumentato il potere delle correnti, che si proponeva invece di limitare.

Nordio: Il CSM sta alle correnti associative come il Parlamento della Prima Repubblica stava ai partiti. Le decisioni dei suoi membri sono, in linea generale, il riflesso comandato dei (meglio: dai) vertici delle relative segreterie. È vero che i consiglieri sono, per un terzo, di nomina parlamentare; questo, peraltro, rende ancora più marcata e manifesta l'appartenenza politica; comunque il loro peso, oltre al numero, è nettamente minoritario rispetto alla componente togata.

Ho poco da aggiungere alle osservazioni di Pisapia, che condivido totalmente. Diversa, e anche qui più radicale, è la mia proposta di cura.

Non credo che l'estensione del numero e della provenienza professionale risolverebbe i problemi. In un Paese in cui anche gli operatori ecologici devono rappresentare la «dialettica di una differenziazione culturale secondo criteri di articolazione», cioè sono lottizzati, avremmo una serie di liste di eligendi contigue, ovvero amiche, di altrettante forze politiche.

Io credo fermamente nella necessità dell'indipendenza dei giudici e dei PM da ogni interferenza esterna, partitica, sociale, sindacale o altro. Ma ancor di più difendo la loro libertà da ogni interferenza interna, cioè dal proprio organismo associativo. E poiché, come ho detto, l'ANM ha in pugno i destini dei magistrati per quanto riguarda promozioni, assegnazioni di sedi e provvedimenti disciplinari, ritengo irragionevole che essa, attraverso i nostri stessi voti, governi noi. Nella migliore delle ipotesi saremmo considerati autoreferenziali, corporativi o, come si dice oggi, castali. Nella peggiore, saremmo sottoposti a pressioni da parte del nostro stesso sindacato.

Il rimedio è uno solo: il sorteggio. Non il sorteggio tra gli ignari passanti: l'obiezione che nessuno si farebbe operare da un chirurgo tirato a sorte tra la folla è una eristica modulazione vocale. Intendo il sorteggio nell'ambito di soggetti già qualificati che diano, per definizione, garanzie di professionalità ed esperienza: penso a un albo comprensivo dei magistrati già valutati tre volte, dei docenti universitari di materie giuridiche e di avvocati con vent'anni di onorata pratica forense. L'estrazione a sorte eliminerebbe in radice quel legame insidioso che unisce elettori ed eletti, e che suscita nei cittadini, anche tra quelli non addetti ai lavori, il sospetto che come cane non morde cane, così ogni magistrato sia di fatto protetto dai suoi padrini che a suo tempo gli chiesero il voto.

Aggiungo che il sorteggio esiste nel più alto e drammatico momento dell'esercizio della giurisdizione penale. La pena dell'ergastolo è infatti irrogata dalla Corte d'Assise, composta in maggioranza da giudici popolari, estratti a sorte e nemmeno laureati in giurisprudenza. Così come sono sorteggiati i giudici del tribunale dei ministri. E così come, parliamoci chiaro, è affidato alla dea bendata il malcapitato che finisca sotto indagine: i magistrati non sono tutti uguali, per preparazione, operosità e soprattutto buon senso.

Ma nemmeno io sono Alice nel paese delle meraviglie. So bene che questa soluzione, proprio perché vaporizzerebbe poteri radicati e diffusi è concretamente quasi improponibile. E allora mi accontento della proposta di Pisapia.

QUAL È IL RUOLO DEL CSM?

Pisapia: La lettura dei lavori della Costituente mi porta piuttosto a dire che il CSM è un organo di «governo della magistratura», nonché di garanzia dei magistrati e dei cittadini. Se chi viene promosso è il più «raccomandato» e non il più bravo, se chi commette un errore viene giudicato in base alla sua appartenenza e non al merito, se le sedi migliori vengono assegnate a chi ha amici nella corrente giusta, è evidente che a rimetterci sono la giustizia e i cittadini. Basterebbe leggere alcune relazioni o articoli di esponenti di primo piano delle correnti della magistratura per avere la conferma di quanto ho scritto: nessu-

no nega le logiche correntizie; nessuno nega i casi in cui non si è intervenuti tempestivamente anche con provvedimenti disciplinari; nessuno nega la «spartizione» degli uffici direttivi, ma la responsabilità viene sempre attribuita agli appartenenti ad altre correnti. Piero Calamandrei, nel lontano 1950, portando il saluto dell'avvocatura al congresso dell'Associazione Nazionale Magistrati, criticò «la carriera automatica, la mancanza di valutazioni periodiche sull'attività svolta, la mancanza di preparazione e di equilibrio» quali mali endemici della magistratura in quanto «non presidio all'indipendenza, ma premio ai pigri e agli inetti, e cioè ai peggiori».

Ecco perché mi sembra importante una riforma che, da un lato, ripristini il numero dei componenti del CSM, e dall'altro istituisca una autonoma sezione disciplinare, lontana dalla logica autoreferenziale della «giustizia domestica». E debbo dire che, consapevole dell'insostenibilità dell'attuale situazione, si sta positivamente attivando la stessa ANM: non so se sortirà gli effetti auspicati, ma la decisione, presa recentemente, di fare le «primarie» per l'elezione dei componenti del CSM, dimostra quanto meno la volontà di cercare una soluzione a problemi che, fino a poco tempo fa, si continuava ostinatamente a negare. Non è più possibile - e ciò dovrebbe valere per tutti - che i controllori siano eletti dai controllati. Ecco perché mi sembra ragionevole confrontarsi anche sull'ipotesi di una «Alta Corte di Giustizia» competente a decidere sulle questioni deontologiche e sui procedimenti disciplinari di tutti coloro che hanno un ruolo nell'Amministrazione della giustizia: giudici ordinari, onorari e giudici di Pace, avvocati e pubblici ministeri.

Nordio: Aggiungerei un'ulteriore considerazione. Una concentrazione di potere come quella dei magistrati sulla vita delle persone e dello Stato, svincolata da effettive responsabilità, sembra intollerabile. E in realtà è intollerabile. Al di là delle astrazioni speculative sulla cultura e l'unità della giurisdizione, a tutti noi magistrati sembra un'eresia dover rispondere a qualcuno diverso da noi, perché siamo convinti che la direzione delle indagini svincolata da responsabilità politiche o comunque gerarchiche sia la principale garanzia della nostra indipendenza. Ma vediamo la situazione del nostro Paese: il pubblico ministero italiano è il capo della polizia giudiziaria, dirige le indagini, e può anche cominciarle e condurle da solo. In questo è simile al *district attorney* americano. Entrambi esercitano l'immenso corrispondente potere, ma, mentre negli Usa questo potere è controllato dal popolo, essendo il *prosecutor* elettivo, da noi non è controllato da nessuno.

In Italia non abbiamo accolto il sistema americano, dove il PM è sì il capo della polizia giudiziaria e agisce discrezionalmente, ma risponde all'elettorato; né quello inglese, dove il PM è indipendente ma non comanda nessuno, perché la polizia è autonoma.

Da un punto di vista sostanziale, il PM italiano è l'unico organismo al mondo che goda di un potere senza equivalente responsabilità. Questa è un'anomalia che dovrebbe essere discussa e risolta con serenità e raziocinio, senza il reciproco sospetto di tranelli e di riserve mentali, rendendo i magistrati più responsabili senza per questo minarne l'autonomia. È inutile rispondere che esiste il controllo della legge, dei ricorsi e del CSM: siamo abbastanza smalzati e maturi per capire che non si parla di controlli formali, ma sostanziali.

SEPARAZIONE DELLE CARRIERE

CSM, obbligatorietà dell'azione penale non sono gli unici temi caldi su cui discutono gli addetti al settore. Cosa pensate della separazione delle carriere fra giudici e pubblici ministeri?

Nordio: Chiariamo subito. Separazione delle carriere non significa affatto che i pubblici ministeri non possano diventare giudici, e viceversa.

Nei Paesi anglosassoni il *cursus honorum* per diventare giudice prevede di fatto una precedente esperienza di pubblico accusatore, di avvocato, o di entrambe le professioni. Non occorre avere studiato legge ad Harvard per sapere queste cose. Basta vedere quel film tratto dai gialli di Agatha Christie dove il giudice bacchetta così il pubblico ministero: «Lei sostiene la tesi che anni fa io patrocinai davanti al giudice Jones; orbene, il giudice Jones la respinse, come io oggi respingo la sua».

No. Separazione significa che il transito tra le due funzioni non può essere automatico, e soprattutto che giudici e PM non possono stare sotto la tutela dello stesso organo, peraltro eletto in gran parte da loro.

In effetti credo che il nostro sia l'unico paese al mondo in cui i PM giudicano i giudici. Nei consigli giudiziari, importanti organi periferici del CSM, può accadere, e spesso accade, che il sostituto procuratore, che al mattino ha chiesto al giudice la condanna dell'imputato, quello stesso pomeriggio esprima il parere *su quello stesso giudice* per la sua promozione, o il trasferimento, o un incarico extragiudiziario. Per noi magistrati non c'è nulla di strano in ciò. Considereremmo sacrilego sospettare che i due magistrati siano condizionati dalle rispettive funzioni. Ma per il comune cittadino l'idea che il suo accusatore decida dei destini del suo giudice potrebbe sembrare allarmante.

In realtà il problema della separazione delle carriere può essere visto, da un magistrato che non sia condizionato da pregiudizi corporativi, da tre prospettive: giuridica, professionale e politica.

L'aspetto giuridico è molto semplice. Dal 1989 il nostro sistema processuale si è sempre più avvicinato a quello accusatorio anglosassone, caratterizzato dalla formazione della prova nel dibattimento orale, dalla parità tra accusa e difesa e (si fa per dire) dall'immediatezza e dalla brevità. Questi principi hanno oggi, dopo la riforma dell'art. III, un rango costituzionale. Tra questi campeggia la separazione delle carriere, non essendo concepibile che il magistrato accusatore possa diventare, sia pure con i paletti introdotti dal nuovo ordinamento giudiziario, magistrato giudicante. L'evidente ragion pura di una simile distinzione è corroborata da una ragion pratica di immediata percezione: non esiste paese al mondo dove, vigendo il rito accusatorio, le carriere siano unite. Il primo aspetto, giuridico, è però pesantemente e giustamente condizionato dagli altri due. Quello professionale è infatti delicato. I magistrati sono entrati in ruolo a patti ben chiari e uno di questi era (ed è) l'unità delle carriere, che consente qualcosa di ben più importante degli automatici miglioramenti economici. Voglio dire che questa struttura intercambiabile permette una larghissima varietà di scelta di funzioni e di sedi, che si amplia con l'anzianità

del ruolo, prerogativa sconosciuta agli altri impieghi statali. La conseguenza (e il vantaggio) è che un pubblico ministero di Venezia può andare a fare il giudice civile a Roma, se il punteggio glielo consente. Non può, invece, fare lo stesso il questore di Napoli, che non può decidere di fare il prefetto a Milano, né un dirigente della Fiat a Torino può decidere di spostarsi a Valdarno a fare lo stilista per la Marzotto, se l'azienda non glielo chiede.

Di questi benefici i magistrati ufficialmente parlano poco, forse per non svalutare la loro lotta per l'autonomia dal potere politico.

Nordio: Ma sotto sotto ne parlano molto, e con ragione, perché nessuno rinuncia volentieri a vantaggi legittimamente acquisiti. Infine vediamo l'aspetto politico, quello più lacerante e doloroso. I magistrati sono terrorizzati dal sospetto che la separazione delle carriere sia l'anticamera della soggezione del PM al potere esecutivo. In teoria questo timore è infondato, perché non vi è alcuna consequenzialità logica tra le due proposizioni. I pubblici ministeri possono benissimo essere svincolati dai giudici e godere lo stesso di indipendenza, così come i giudici possono essere separati dai PM pur essendo di nomina squisitamente politica, come lo sono i membri della Corte suprema americana, chiamati dal Presidente. In realtà il timore è reale - o è vissuto come reale -, perché la necessità della separazione non è mai stata prospettata nei suoi razionali termini sistematici, come naturale attributo del processo accusatorio, ma è sempre stata evocata in occasione di processi ad alta valenza politica.

Se a questa significativa coincidenza si aggiungono le aggressioni che, nella sostanza e nella forma, la magistratura ha subito negli ultimi anni, è logico che anche le sue componenti meno aggressive e più disponibili al dialogo abbiano sentito puzza di bruciato. Ritengo che sia stata colpevole miopia non comprendere che, su argomenti così delicati, si deve dialogare in punta di fioretto e non entrare con la clava nella cristalleria. Detto questo, aggiungo che sono stato uno dei primi magistrati a pronunciarmi a favore della separazione delle carriere. Dico a pronunciarmi, perché molti colleghi condividono la mia opinione, ma esitano a manifestarla per paura di esser fulminati dai vertici dell'Associazione, che a sua volta governa il CSM. Noi siamo molto indipendenti, coraggiosi e polemici verso il potere politico, semplicemente perché non può farci nulla. Ma siamo timidi e ve-recondi davanti al CSM, che ha in pugno le nostre promozioni, i trasferimenti, e i destini disciplinari. Dato che ritengo di avere buone credenziali di dissidenza anticorporativa, posso dire che oggi la separazione delle carriere è in realtà un problema secondario, che non merita di invelenire ulteriormente i rapporti tra Parlamento, avvocati e magistrati. Questo perché l'urgenza più immediata è ridare alla giustizia un minimo di efficienza, prima ancora di realizzare la parità tra le parti processuali. Mi spiego meglio.

L'efficienza della giustizia è, sotto il profilo logico, prioritaria rispetto alla sua equità. Una giustizia efficiente può anche essere ingiusta, come hanno dimostrato i regimi assoluti; ma una giustizia inefficiente è *sempre* ingiusta, come qui abbiamo ripetutamente dimostrato. Quindi, l'efficienza è condizione necessaria, anche se non sufficiente, a una giustizia giusta.

Orbene, la separazione delle carriere non ha nulla, ma proprio nulla a che vedere con il funzionamento celere e incisivo della macchina giudiziaria.

Pisapia: Le riconosco il coraggio di aver ammesso, da magistrato, come dietro la chiusura della sua categoria alla separazione delle carriere ci siano anche questioni di vantaggi pratici, non solo granitiche convinzioni ideali.

E anch'io le confesserò qualcosa. Da uomo politicamente schierato, so che è stata proprio la mia posizione su quest'argomento a spingere le correnti «di sinistra» della magistratura, soprattutto a livello di vertice, ad attaccarmi politicamente e ad accusarmi di fare «il gioco del nemico». Non per questo, ovviamente, ho cambiato opinione, convinto come sono che la qualità e l'equità di qualsiasi processo presupponga necessariamente la terzietà del giudice.

La separazione delle carriere (chiamiamola anche in altro modo, l'importante è il risultato) è necessaria anche per creare una maggiore fiducia dei cittadini nelle decisioni di chi ha il difficile, e delicato, compito di giudicare altri uomini, perché «la moglie di Cesare deve anche apparire, oltre che essere, al di sopra di ogni sospetto». E anche un bambino capisce che l'arbitro non può una volta indossare la casacca nera e l'altra la divisa del giocatore.

La questione dovrebbe essere evidente per chi non guardi attraverso lenti deformanti ed è anche dannatamente seria e sostanziale, in quanto investe aspetti che vanno dalla parità delle parti alla separazione dei poteri. Se il giudice ha il potere-dovere di giudicare; se il pubblico ministero ha il potere-dovere di svolgere indagini e (se ve ne sono i presupposti) sostenere l'accusa nel processo, non può che derivarne, conseguentemente, che chi ha il compito di accusare non può avere anche quello di giudicare.

Non dubito dell'onestà intellettuale e della soggettiva imparzialità dei singoli giudici; il fatto è che solo l'effettiva terzietà di chi deve decidere tra tesi diverse, e spesso contrapposte, può dare ai cittadini la necessaria fiducia che chi giudica sia effettivamente al di sopra delle parti.

Voci autorevoli nei lavori della Costituente hanno sostenuto questa tesi, condivisa, in tempi non sospetti, da giuristi che hanno illuminato il cammino della democrazia non solo nel nostro Paese. Da Montesquieu - che considerava un vero e proprio abuso il fatto che gli stessi soggetti potessero essere *juge et accusateur* - a Tocqueville, fino a Calamandrei, il quale riteneva necessario evitare «un pubblico ministero totalmente privo di controllo».

Anche Giovanni Falcone ha riconosciuto che, siccome il nuovo Codice (quello che chiamiamo ancora nuovo, anche se ha vent'anni) attribuiva un ruolo di parte al PM, sarebbe stato necessario adattarsi «al nuovo ruolo di non giudice». Consapevole delle difficoltà, sosteneva comunque che «bisogna arrivare» alla separazione delle carriere, perché «la regolamentazione delle funzioni e della stessa carriera dei magistrati del pubblico ministero non può essere identica a quella dei magistrati giudicanti, diverse essendo le funzioni, e quindi le attitudini, l'habitus mentale, e le capacità professionali richieste per l'espletamento di compiti così diversi». Cito ancora Giovanni Falcone: «Disconoscere la

specificità delle funzioni requirenti rispetto a quelle giudicanti, nell'antistorico tentativo di continuare a considerare la magistratura unitariamente, equivale paradossalmente a garantire meno la stessa indipendenza ed autonomia della magistratura». Tra i tanti giuristi autorevoli che si sono espressi a favore della separazione delle carriere voglio ricordare Giuliano Vassalli, partigiano durante la Resistenza, ministro della Giustizia, presidente emerito della Corte Costituzionale e Giovanni Conso, già vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, ministro della Giustizia, presidente emerito della Corte Costituzionale e attualmente presidente dell'Accademia dei Lincei. Recentemente ha preso posizione a favore della separazione delle carriere l'Associazione tra gli studiosi del processo penale, che riunisce i professori ordinari di procedura penale. Potrei continuare, ma è indispensabile fare chiarezza: separazione delle carriere non significa affatto dipendenza del PM dall'esecutivo. Anzi chi è per la separazione delle carriere sarebbe tra i primi a contrastare qualsiasi tentativo di limitare l'autonomia e l'indipendenza dell'intera magistratura.

Ecco perché sbaglia, o non conosce la materia, chi sostiene che l'obiettivo sia quello di indebolire, se non addirittura cancellare, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura; mentre è in mala fede chi fa risalire tale proposta a Licio Gelli o alla P2, accusando gli attuali sostenitori della separazione delle carriere di portare avanti il programma della loggia massonica segreta.

Da uomo di sinistra mi è difficile capire perché si è lasciata al centrodestra una simile battaglia, sostenuta, in passato, dai più autorevoli giuristi democratici. La parità delle parti, il diritto di difesa, il diritto a un giudizio equo sono state da sempre bandiere, oggi purtroppo spesso ammainate, della sinistra.

È ora di uscire dalla logica delle contrapposizioni frontali che impediscono qualsiasi cambiamento e di guardare con metodo laico anche a quanto avviene all'estero: in Spagna e in Portogallo le carriere di giudici e inquirenti sono separate e chi conosce quella realtà sa bene che la giustizia funziona meglio che da noi; in Germania, la formazione di giudici, pubblici ministeri e avvocati è unica, la separazione avviene quando si incominciano ad esercitare le diverse funzioni: eppure il funzionamento della giustizia in quel Paese è, sempre di più, preso come esempio da molti.

Piuttosto, è incontestabile che la separazione delle carriere è uno dei presupposti della parità delle parti, sancita dall'art. 111 della Costituzione. Solo un giudice equidistante può garantire un reale contraddittorio e verificare, senza pregiudizi, la validità della diverse tesi prospettate dall'accusa e dalla difesa.

Una soluzione potrebbe essere quella di una formazione comune, post-laurea, per chi intende entrare in magistratura oppure esercitare la professione di avvocato. Una formazione comune sarebbe preziosa, indipendentemente dalla strada che poi si sceglierà, e sarebbe anche utile a indirizzare chi ancora non ha fatto una precisa scelta.

Ma, poi, le strade debbono separarsi, le carriere anche. Non è possibile che chi giudica sia collega di una delle due parti che si confrontano e si scontrano nel processo. Diversi sono i ruoli, diversa la professionalità.

Alcuni settori della magistratura hanno il timore che la piena attuazione del processo accusatorio costituisca un'arma spuntata nella lotta contro la corruzione, la mafia, e più in generale la delinquenza organizzata.

Nordio: Ogni cittadino onesto auspica che lo Stato lotti davvero contro la mafia, la corruzione e la droga. Ma deve farlo con gli strumenti tradizionali della politica, e sotto il controllo degli elettori che ne sanzionino le inadempienze e le responsabilità, non certo affidando la battaglia ai magistrati.

Queste paure nascono dal pregiudizio, frutto di buona fede quanto generatore di cattiva giustizia, che i magistrati debbano lottare contro qualcuno o qualcosa; e dal convincimento che le deviazioni, le carenze e le tragedie del Paese debbano essere, presto o tardi, portate in tribunale, e magari riassunte in una apocalittica sintesi catartica come quella che i PM del processo Andreotti prospettarono alla Corte pretendendo di riscrivere la recente storia d'Italia.

Se, infatti, si parte dal presupposto che il magistrato debba aggredire e sconfiggere la delinquenza, tanto più il processo è garantista, tanto più è inadeguato all'impresa. In prospettiva la soluzione migliore sarebbe l'istruttoria segreta, la giustizia sommaria, e finalmente la tortura.

È evidente che la situazione di un indagato assistito da un difensore non è quella del malandrino sottoposto a sette buoni tratti di corda nella stanza del tormento. Salvo alcuni eroici esempi isolati, anche i più robusti intelletti capitolano, come Galilei e Giordano Bruno, davanti alla severa maestà della Santa Inquisizione.

Se invece si accettano i principi della democrazia liberale bisogna convenire che il concetto di lotta è incompatibile con quello di giurisdizione. I magistrati devono solo applicare la legge, assolvendo o condannando in base alle prove raccolte secondo un ordine disciplinato dai codici e suggerito (si spera) dalla razionalità. Proprio perché i giudici devono essere indipendenti, e i PM pretendono di restarlo, è assurdo investirli di un compito squisitamente politici. ▲

